

i terremoti prima in Italia e nell'

del Mille area mediterranea

a cura di Emanuela Guidoboni

ING



ed. SGA Storia - Geofisica - Ambiente Bologna 1989

STORIA
ARCHEOLOGIA
SISMOLOGIA

terraemotus non sunt multiplicandi praeter necessitatem: le metamorfosi dei terremoti dalle fonti ai repertori di prodigi

Costantino Marmo

Nella tradizione sismologica italiana più autorevole, vengono annoverati circa cinquanta terremoti nell'arco di tempo compreso tra il 600 e il 1000.¹ Di questi, ben pochi hanno retto a un accurato controllo delle fonti (si veda *cat. It.*). Un'amplificazione così ampia della sismicità italiana testimoniata per questi secoli è dovuta per lo più alla scarsa coscienza storiografica dei compilatori di cataloghi dei terremoti e all'eccessiva fiducia da essi riposta in alcune «fonti», come il *Sommario cronologico* di Girolamo Bardi (1581a), che nessuno storico utilizzerebbe mai per comprendere la storia altomedievale.

Può risultare interessante, oltre che utile, cercare di ricostruire alcune delle vicende che hanno portato a questa indebita moltiplicazione dei terremoti dei secoli VII-X. Come vedremo, solo in alcuni casi il punto di partenza è costituito da notizie di sismi realmente avvenuti. Talvolta l'*invenzione* del terremoto è stata determinata, all'origine, da un'errata lettura di codici manoscritti (Siracusa 785 e 797) o dalla necessità, da parte di storici di diverse epoche, di fornire una spiegazione verosimile del crollo di edifici di rilievo (come l'arena di Verona nel 793 e 894 o la chiesa romana di S. Giovanni in Laterano nell'896).

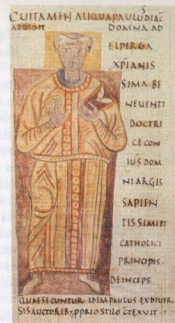
i terremoti toscani del 600, 624, 647 o 648, 672 e quelli romani del 637 e 677

L'origine di tutti questi terremoti va ricondotta all'unica notizia certa pervenutaci di un terremoto nel VII secolo, quella riportata dal *Liber Pontificalis* per l'anno 618 (si veda *cat. It.*). Questo terremoto ha avuto infatti una vasta eco tra gli storici dei secoli successivi che l'hanno ricordato in numerose circostanze. Tuttavia, poiché la fonte originaria è rimasta, via via, sempre più in ombra, il testo ha subito trasformazioni tali che, modificando volta a volta la datazione o la localizzazione, hanno prodotto una proliferazione incontrollata di presunti eventi sismici. Il testo del *Liber Pontificalis* è tuttavia caratterizzato dal ricordo di una sequenza di calamità che permette di riconoscere i caratteri essenziali della fonte originaria in molte delle sue metamorfosi.

Cronisti e storici medievali dei secoli posteriori utilizzarono il *Liber Pontificalis* come fonte e per lo più ne riportarono il testo letteralmente, esplicitando il riferimento cronologico al papato di Adeodato I. Così, ad esempio, nelle *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, la cui prima parte, di autore anonimo, risale alla fine dell'VIII secolo o all'inizio del IX: «Al tempo di Adeodato avvenne un grande terremoto nel mese di agosto, nella sesta indizione. Ad esso seguì una grande strage nel popolo, un'epidemia di scabbia, tale che nessuno poteva riconoscere i propri morti» (*Deusdedit temporibus factus est terremotus maior mense Augusti indictione 6. Post haec secuta est clades magna in populo percussio scabearum, ut nullus potuisset mortuum suum agnoscere*, p.414).

1. Si vedano, ad esempio, Bonito 1691, pp.350-423; Mercalli 1883, pp.220-21 e 360-61, che ne ricorda circa cinquanta; Baratta 1901, pp.12-19 e 624, che ne elenca 44.

fig.137 Paolo Diacono in una miniatura del secolo XI: la sua *Historia Langobardorum* è molto importante per comprendere la tradizione delle notizie sul terremoto romano del 618 e le alterne vicende della sua datazione (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, cod. LXV, 36, f.94r).



Altri, come Ermanno Contratto (*Herimannus Augiensis*), che compose la sua cronaca a partire dal 1048 circa, hanno esplicitato l'anno traendolo presumibilmente dal numero del ciclo indizionale. Tuttavia, nessuno si è premurato di indicare una qualsiasi localizzazione dell'evento, con la sola eccezione di Paolo Diacono, che scrive la sua *Historia Langobardorum* verso la fine dell'VIII secolo e col quale si ha l'inizio delle metamorfosi della notizia del terremoto del 618. Il suo testo differisce da quello del *Liber Pontificalis* anzitutto per alcune aggiunte: Paolo affianca alla notizia il locativo della città in cui il terremoto avviene, inferendolo dal luogo di composizione della fonte utilizzata: in questo modo il terremoto viene ancorato spazialmente, aggiunge al sisma una grande alluvione e, inoltre, indica nell'eccessivo gonfiore dei volti delle vittime della scabbia la causa dell'impossibilità per gli uomini di riconoscere i propri morti: «A quel tempo avvenne un grande terremoto a Roma e un'enorme inondazione. Dopo ciò si ebbe un'epidemia di scabbia, così che nessuno poteva riconoscere i propri morti a causa dell'eccessivo rigonfiamento dell'infiammazione» (*Eo tempore magnus Romae terrae motus factus est, magnaquoque tunc fuit inundatio aquarum. Post haec fuit clades scabearum, ita ut nullus potuisset mortuum suum agnoscere propter nimium inflationis tumorem*, p.171).

L'aggiunta dell'alluvione è indicatrice di un modo molto diffuso nella storiografia altomedievale di concentrare le calamità naturali, che finirà col produrre nel Cinquecento i *Libri prodigiorum*. La notizia della *magna inundatio*, infatti, in origine è completamente slegata da quella del terremoto. Anch'essa deriva dal *Liber Pontificalis*, ma si riferisce a un evento avvenuto tra il 608 e il 615, sotto il pontificato di Bonifacio IV, immediato predecessore di Adeodato I: l'autore della vita di Bonifacio IV ricorda «fame, pestilenze e gravissime inondazioni» (*fames, pestilentiae et inundationes aquarum gravissimae*, I, p.317).

Si potrebbe, viceversa, pensare a un nesso causale reale fra terremoto e pestilenza, dovuto a un effettivo peggioramento delle condizioni igieniche indotto dall'evento sismico. Ma se questa ipotesi può essere plausibile per il testo del *Liber Pontificalis*, nel caso di Paolo Diacono, ben lontano dagli avvenimenti descritti, essa è certamente da scartare. L'aspetto più rilevante, nel suo testo, è piuttosto il collegamento stabilito tra le diverse calamità naturali. L'impressione che si vuol suscitare

il testo di Paolo Diacono

Anche nelle poche righe che Bardi dedica al terremoto romano del 677 in un'altra sua opera, la *Cronologia Universale* (1581b, p.169), è riconoscibile il terremoto del 618. Ed è ancora il nesso terremoto-epidemia a svelarcene l'origine: «A Roma furono sentiti terremoti grandissimi, la peste fece gran danno in Italia, e particolarmente in Roma».

Un caso più interessante, che getta luce sui metodi usati dai cronologi del Cinquecento nella raccolta delle notizie (e su quelli seguiti dai compilatori di cataloghi nella selezione delle stesse), è quello del terremoto del 600, che sarebbe anch'esso avvenuto in Toscana. Nel *Sommario cronologico* del milanese Paolo Morigia, pubblicato

prodigi in epoca moderna

Non ci sarebbe ulteriore bisogno di dimostrare che anche Bardi è fonte molto poco affidabile se non avesse avuto un peso determinante nella tradizione sismologica italiana. Ben cinque terremoti del VII secolo dipendono dalla sua opera: quello del 600 (ricordato da Morigia) e quello del 624 (Toscana); un altro toscano nel 648, da altri (cfr. Morigia 1592 e Bonito 1691) datato al 647; uno siculo nel 659 (si veda più

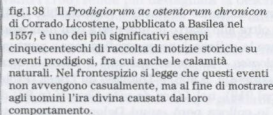


fig.139 In questa pagina della seconda parte del *Sommario overo età del mondo chronologiche* di Girolamo Bardi, pubblicato a Venezia nel 1581, viene ricordato un terremoto avvenuto in Toscana nel 648. I riferimenti bibliografici forniti a piè di pagina si sono tuttavia rivelati inesatti e del tutto inutili al fine di rintracciare l'origine della notizia.

[illegible]

avanti fig. 145) e uno romano nel 677. Delle fonti che Bardi elenca alla pagina 204 del suo *Sommario* (riprodotta in fig.139) e che dovrebbero riferirsi anche all'anno 648, nessuna ricorda terremoti avvenuti in Toscana in quell'anno: né Flavio Biondo (Blondus 1559), né Paolo Emilio (Aemilius 1569), né Pomponio Leto (Laetus 1521), né Giovanni Zonara (ed. 1844), né il *Liber Pontificalis* (da lui attribuito ad Anastasio Bibliotecario), né la cronaca di Martino di Troppau (Martinus Oppaviensis ed. 1872), né infine Paolo Diacono (Paulus Diaconus ed. 1883).

terremoti e tritoni

La vicenda dei terremoti nel *Sommario cronologico* di Girolamo Bardi non è diversa da quella degli altri prodigi ricordati: la notizia dell'apparizione di animali mostruosi, nel racconto di Bardi non ha minore rilievo di quella di un terremoto. Non sempre è possibile risalire a fonti più attendibili o almeno più vicine all'epoca dei fatti narrati e questo non può che accentuare l'impressione di un'assoluta e acritica libertà manipolatoria nei confronti dei contenuti della narrazione storica. L'esame di un caso di prodigio ci sembra possa esemplificare egregiamente questa inclinazione del cronografo Bardi.

All'anno 602 egli annota che, nel Nilo, due tritoni «si videro dal levare del Sole fino a nona» (1581a, p.188). Come è indicato a margine, si era nel dodicesimo anno di papato di Gregorio Magno e nel diciannovesimo di impero di Maurizio. Tra le fonti, a piè di pagina, Bardi indica «Paolo Diacono al 18». Poiché né l'*Historia Langobardorum*, né l'*Historia Romana* di Paolo Diacono arrivano al diciottesimo libro, occorre cercare altrove il referente di Bardi. L'*Historia Romana* di Paolo Diacono, continuazione del *Breviarium* di Eutropio, è stata conosciuta nel Cinquecento unitamente alla sua continuazione da parte di Landolfo Sagace (si veda la nota 6). Poiché Landolfo si è ampiamente servito della *Chronographia tripartita* di Anastasio Bibliotecario (Anastasius ed. 1885, IX secolo, su cui si veda Arnaldi 1961) e Anastasio, a sua volta, ha attinto largamente all'opera del bizantino Teofane, è a quest'ultimo che bisogna risalire per ritrovare l'origine della notizia. Teofane racconta, infatti, che nel diciottesimo anno dell'impero di Maurizio, nel 601, «nel fiume Nilo, in Egitto, [...] sorto ormai il sole alcune forme umane apparvero nelle sue acque, quelle di un uomo e di una donna. L'uomo era di ampio petto e terribile in volto, aveva la chioma fulva frammista di bianco crine, era nudo fino ai lombi e così si mostrava a tutti, l'acqua copriva la parte restante del corpo. [...] La donna poi aveva le mammelle, il viso femminile e lunghe chiome. E tutta la gente restò ammirata a guardare questi animali fino all'ora nona, ora in cui si immersero nelle acque del fiume» (I, pp.280-81).

Nello scarso racconto di Bardi è riconoscibile il riferimento a questa notizia di Teofane, ma oltre allo scarto di una unità nell'indicazione dell'anno di impero, si deve sottolineare la collocazione geografica meno puntuale dell'avvenimento nel *Sommario cronologico*. Lo stesso episodio è passato, attraverso Vincenzo di Beauvais (*Speculum historiale*, p.866) e Tolomeo da Lucca (Ptolomeus Lucensis, *Historia ecclesiastica*, col.918), nel *Liber de vita Christi* (p.99) di Bartolomeo Sacchi, detto il Platina, che lo colloca però «apud Delon insulam» sotto il pontificato di Sabiniano (604-606) e infine in Giovanni Nauclero: anno 606, isola di Delo (*Chronicon*, col.527). Ed è proprio nel 605 (ma sotto il pontificato di Bonifacio III) che ritroviamo l'isola di Delo e i mostri nell'opera di Bardi: «in Delo furono molti animali mostruosi» (p.189). Come non vedere anche in questo testo un discendente della prima notizia? E non è finita: nel 622 Bardi riprende ancora l'episodio: «nel Nilo furono veduti alcuni animali mostruosi col volto humano» (p.195). La stessa sorte può essere

capitata al terremoto del 618, che abbiamo visto spostarsi, nelle incerte cronologie delle cronache medievali, fino agli anni '40 (Paolo Diacono, Sicardo di Cremona, Giacomo Malvezzi) e '50 (Iohannes de Deo) dello stesso secolo e che, una volta sganciato anche dalla localizzazione romana esplicitata da Paolo Diacono, poteva essere liberamente spostato da una regione all'altra. Senza escludere l'eventualità che Bardi abbia lavorato anche di fantasia.

Pistoia, anno 672

M.Salvi, nelle sue *Historie di Pistoia* (1656), descrive la situazione di estremo disagio venutasi a creare a Pistoia nel 672 a seguito di piogge straordinariamente abbondanti e forti terremoti: «Nel 672 regnarono acque grandissime, che havendo corrotta l'aria, cagionarono strane infermità, e sentironsi così horribili terremoti, che niuno si

arctata natura occurrat. Cum uero uisus esset, iocunctum cum identidem adiuvauit, si quidem demonium esset, ut ei confectus abiret, & in solitudine se reciperet: fin creatrix alius uis pro-



ulisset, ut ne prius spectandum se subduceret, quam omnes inopinato aspectu fatiati essent. Itaque animas id (hominem enim dicere non ausim) diutius conlucit adiuratione conluctum, & Ec omni-

fig.140 I tritoni apparsi sul delta del Nilo nel 601 (forse dugonghi), secondo la rappresentazione del *Prodigiorum ac ostentorum chronicon* di Corrado Licostene: questo caso di "prodigio", ricordato in varie raccolte e monografie del XVI secolo, è esemplificativo delle numerose variazioni di data e di localizzazione che subivano tali narrazioni, così come le notizie dei terremoti alle quali si trovavano spesso associate.

tenea sicuro in casa; onde la Città ordinò, col beneplacito del Vescovo, alcune solenni processioni ed orazioni, per placare l'ira di Dio» (II, 1, p.29).

Un secolo dopo, J.M.Fioravanti (1758) rende più dettagliata la descrizione di Salvi, lavorando sui «vuoti» narrativi lasciati da quest'ultimo. Così, l'ultima parte del brano citato di Salvi diventa sotto la penna di Fioravanti una lunga descrizione del comportamento devozionale dei Pistoiesi e un'esaltazione dell'intervento del Vescovo: «Non cessarono le Persone di porgere preghiere all'Altissimo per la liberazione di sì atroce castigo, ma perché le preghiere avevano origine più dal timore, che dalla compunzione, ne successe che si fecero sentire venti si forti, e gagliardi, e cadde dal Cielo grandine sì grossa, che oltre aver la campagna ricevuta un danno notabile, furono trovati morti gran copia di animali, e la gente divenuta quasi frenetica piena di sospiri, e singulti disperava affatto della propria vita; ma fattesi fare dal Vescovo divote processioni, aspre discipline, e digiuni, si vide in un subito placata l'ira di un Dio sdegnato» (pp.136-37).

Nonostante la dovizia di particolari, Fioravanti non indica alcuna fonte attendibile da cui possa aver tratto le proprie informazioni. Data l'identità strutturale tra

queste e quelle di Salvi, riteniamo che Fioravanti abbia usato quest'ultimo come traccia su cui imbastire il proprio racconto, aggiungendo venti e grandine ai terremoti al solo fine di rendere più vivace la narrazione. Salvi indica, invece, come propria fonte la storia di Pistoia di Pandolfo Arferuoli, ma tace quella che invece è, probabilmente, la vera origine della notizia dei terremoti: la *Cronologia del mondo* di Francesco Sansovino (1580).

le storie locali

Pandolfo Arferuoli, sacerdote pistoiense autore di una raccolta di notizie storiche sulla Toscana e su Pistoia di cui si conserva l'autografo del 1628 presso l'Archivio Capitolare di Pistoia,² all'anno 672 riassume la vita di papa Adeodato II, contenuta nel *Liber Pontificalis*: «DCLXXII. Adeodato [...] Questo pontefice fu molto pietoso verso i delinquenti, cortese agli ospiti e umanissimo con tutti e perché era apparsa una cometa per tre anni continui ed erano state smisurate piogge e tuoni orribilissimi, fece fare molte processioni per la Città».³

Non trovandosi alcun cenno a terremoti, si può notare che gli unici elementi costanti nel passaggio della notizia da Arferuoli a Salvi restano le grandi piogge e le solenni processioni. La grande differenza sta nel fatto che, mentre il primo parla del vescovo di Roma, Salvi attribuisce a quello di Pistoia le iniziative devozionali volte a scongiurare le calamità naturali. Il cambiamento non è di poco conto, se consente a Salvi di giustificare l'inserimento dei terremoti tra le sventure che colpiscono la sua città in quell'anno. Egli non fa altro che fondere il testo di Arferuoli con la scarsa annotazione di Sansovino per l'anno 672 (1580, fol. 40v: «Terremoti e acque grandissime quali non furono mai per addietro»). Sansovino, a sua volta, introduce arbitrariamente i terremoti accanto alle grandi piogge, ricordate dal *Liber Pontificalis*, forse confondendo i pontefici Adeodato II e Adeodato I, sotto il cui papato è ricordato, come abbiamo visto, il terremoto del 618.

I terremoti di Venezia del 745 e dell'Italia del 758

Per comprendere l'origine di questi due falsi terremoti italiani occorre partire da molto lontano, non tanto cronologicamente quanto spazialmente: dall'impero d'Oriente e dalla Siria.⁴

Nel periodo compreso tra il 25 gennaio 750, data della nascita di Leone, figlio dell'imperatore Costantino V, e il 6 giugno 751, giorno in cui Leone viene associato al trono del padre, la cronaca di Teofane (I, p. 426) pone la descrizione di un immane terremoto (cfr. *cat. Med.*). Il testo (che probabilmente si riallaccia a fonti siriane)⁵ è costruito attorno ad alcuni elementi ricorrenti nella successiva catena dei rimandi: il ricordo di diversi effetti macrosismici localizzati in Siria e Mesopotamia, collegati a due strabilianti fenomeni che fecero seguito al terremoto: lo spostamento di interi villaggi dal monte al piano, senza danni agli edifici (forse un effetto di dislocazione molto esagerato), e l'apparizione di un animale vaticinante. Citiamo dal testo di Teofane nella traduzione latina di Anastasio Bibliotecario, che costituì la base per la rielaborazione della notizia nelle cronache dei secoli successivi: «Il 25 gennaio della medesima terza indizione [750] nacque un figlio all'imperatore Costantino dalla figlia del Kaghan Kazaria e fu chiamato Leone. Nello stesso anno avvennero un terremoto in Siria e un evento grandioso e terribile, per cui alcune città furono completamente sterminate, altre solo in parte, altre ancora si spostarono integralmente dai luoghi montani al piano con le mura e le rispettive abitazioni e [si ritrovarono] senza danni a sei miglia e più di distanza. Inoltre, quelli che hanno visto coi propri occhi la terra di Mesopotamia asseriscono che essa fosse spaccata per una lunghezza di due miglia e che dal suo profondo sia uscita dell'altra terra molto chiara e sabbiosa, da cui sarebbe emerso, come dicono, un mulo senza macchie che parlava con voce

umana e preannunciava l'incursione di un popolo dal deserto contro gli Arabi. Cosa che poi avvenne. Inoltre, l'anno successivo nella quarta indizione, nella solennità della Pentecoste, l'imperatore Costantino fece incoronare imperatore il figlio Leone dal patriarca Anastasio e in accordo con lui: *(Porro octavo kalendarm Februarium ejusdem tertiae indictionis natus est imperator Constantinus filius, quem nominavit Leonem, ex Chagani Chazariae filia. Anno vero eodem factus est terrae motus in Syria, et ingens ac terribilis casus, unde civitates altae quidem penitus exterminatae sunt, altae vero mediocriter, altae autem a montanis ad subiecta campestria cum muris et habitationibus suis integre migraverunt et salvae quasi ad millaria sex vel etiam modicum quid ultra. Denique asseveraverunt hi qui propriis visibus terram Mesopotamiae contemplati sunt, in longitudinem disruptam fuisse ad millaria duo, et ex profundo ejus ascendisse aliam terram nimis albam et areosam, de cujus medio ascendit, ut aiunt, animal multum incontaminatum, loquens humana voce, et praenuntians gentis incursionem ab eremo adversus Arabes. Quod et factum est. Praeterea sequenti anno quartae indictionis solemnitate sanctae Pentecostes, coronavit Constantinus imperator Leonem filium suum imperatorem per Anastasium patriarcham consentaneum suum, II, p. 279; testo greco: I, p. 426).*

La notizia, per la sua eccezionalità, venne ripetutamente ripresa nelle cronache successive, subendo però una vera e propria metamorfosi e un trasferimento di localizzazione che ha avuto conseguenze sulla catalogazione dei terremoti italiani. Abbiamo cercato di ricostruire, per quanto possibile, i singoli passaggi di questa «migrazione» e, insieme, le fasi della metamorfosi della notizia (si veda fig. 141). Il primo passaggio da Anastasio a Landolfo Sagace, autore dell'*Historia Miscela* o *Historia Romana*,⁶ avviene senza modifiche di rilievo per il contenuto e il contesto della notizia, a parte una semplificazione del modo di datazione (Landolfo si limita a indicare l'anno d'impero e l'indizione, II, pp. 216-17).

Molto più importante per la nostra vicenda è il secondo passaggio, da Landolfo a Sieberto di Gembloux (morto nel 1112). Le variazioni riguardano non solo la forma e il contenuto della notizia, ma anche il contesto. È opportuno citare per esteso dalla *Chronographia* di Sieberto: «Il re Pipino scende in Italia e i Franchi sconfiggono l'esercito di Astolfo. Astolfo è costretto a fare la pace con i Bizantini secondo i voleri dei Franchi. Il monaco Carlomanno cerca di portare via dalla chiesa di Fleury le ossa di S. Benedetto, che ivi un tempo erano state trasferite, per restituirle a Cassino. Il suo tentativo fu impedito da alcuni miracoli operati da Dio e dall'opposizione dei Franchi. In questo tempo avvenne un terremoto terribile, per il quale alcune città furono distrutte completamente, altre solo in parte, alcune poi si trasferirono dal monte al piano per oltre sei miglia, sane e salve, con le mura e le abitazio-

sequenze narrative e tradizioni cronologiche

2. Arferuoli P., *Historia delle cose più notabili seguite in Toscana ed altri luoghi et in particolare in Pistoia, scritte in due tomi*. È stato possibile consultare la copia, eseguita nel 1865-66 dall'originale autografo, conservata nel fondo Macciò (n. 6) della biblioteca Comunale «Portegueriana» di Pistoia.

3. Fol. 76r. Cfr. *Liber Pontificalis*, cit., vol. I, pp. 346-47. È interessante rilevare, inoltre, che tra le fonti di Arferuoli si trova anche Paolo Morigia. I prodigi ricordati al fol. 78rv (anni 644 e 647) e 76rv (anno 674), sono ripresi letteralmente da Morigia 1592, p. 100.

4. Per questo paragrafo ringrazio Carlucio Frison per avermi comunicato e messo a disposizione i risultati della sua ricerca su questo terremoto (cfr. Frison 1989).

5. Al medesimo terremoto si riferisce, ad esempio, la *Chronique de Michel le Syrien, Patriarche Jacobite d'Antioche (1166-1199)*. Édité pour la première fois et traduite en français par J.-B. Chabot, tome II, Paris 1901 (rist. anast. Bruxelles 1963), pp. 509-11.

6. Secondo Cilento (1970, p. 533) Landolfo Sagace, benevolmente, sarebbe da identificare «con il Landolfus sacerdos et monachus, di cui parla una postilla preziosa del cod. Vat. Lat. 4955» e la sua opera andrebbe collocata in pieno secolo IX.

la fortuna di Teofane nella traduzione latina di Anastasio

ni. Anche in Mesopotamia la terra si è aperta per una lunghezza di due miglia, altra terra meno chiara e sabbiosa è ascesa dalle sue viscere e da essa è emerso un mulo senza macchie che, parlando con voce umana, ha preannunciato l'incurisione di un popolo dal deserto contro gli Arabi (*Pipinus rex Italiam aggreditur; exercitus Haistulphi a Francis vincitur. Haistulphus pacem facere cum Romanis ad nutum Francorum compellitur. Karlomannus monachus ossa sancti Benedicti abbas ab ecclesia Floriacensi, ubi olim translata fuerant, tollere nititur, ut ea ad castrum Cassinum referret. Miraculis a Deo ostensis et Francis obistentibus ab incepto prohibetur. Hoc tempore terremotus terribilis factus est, quo urbes aliae quidem ex toto, aliae ex parte subversae sunt, aliae autem a montanis ad subiecta campestria cum muris et habitationibus suis integre et salvas plus quam ultra sex miliaria transmigraverunt. In Mesopotamia etiam terra disrupta usque ad duo miliaria, alia terra minus alba et arenosa de profundo eius ascendit, et ex ea animal multum ascendit incontaminatum, humana voce loquens, praenuntians incurisionem gentis ab heremo adversus Arabes, p.332).*

A parte la sua maggiore sinteticità e i mutamenti terminologici, Sigeberto riassume in modo decisivo il testo di Anastasio in almeno tre punti: 1) ad anno vero eodem sostituisce l'espressione più generica «hoc tempore»; 2) la localizzazione primaria del fenomeno («in Syria») è completamente eliminata; 3) un semplice *etiam*, posto immediatamente dopo il secondo locativo («in Mesopotamia»), rimpiazza la menzione dei testimoni oculari dell'ultimo prodigio. La prima e l'ultima variazione potrebbero sembrare solo formali, ma rispondono, a nostro avviso, a una precisa intenzione di manipolare l'informazione da parte dell'autore della *Chronographia*. Complessivamente le trasformazioni apportate hanno, infatti, l'effetto di neutralizzare cronologicamente e spazialmente la notizia dello spostamento degli edifici e ne predispongono la riutilizzazione nel diverso contesto del fallito tentativo di traslazione delle reliquie di S.Benedetto dal monastero di Fleury a Cassino da parte del monaco Carlomanno. La prima parte del testo di Anastasio si collega infatti per almeno due aspetti al brano che nella *Chronographia* di Sigeberto precede la notizia del terremoto: il carattere miracoloso dell'avvenimento che acquista la funzione di esemplificare i miracoli operati da Dio (*miraculis a Deo ostensis*) nell'occasione; la descrizione di una traslocazione di natura differente che, pur collegandosi solo semanticamente alla tentata traslazione delle reliquie («translati», «tollere», «transmigraverunt»), è un elemento che favorisce comunque l'amalgama dei due testi. L'inserzione dell'*etiam*, infine, si spiega, dal nostro punto di vista, con l'intenzione deliberata di differenziare i due fenomeni che, se nelle pagine dei cronisti orientali erano collegati ad un unico evento sismico, sono ora connessi soltanto dalla comune marca del «miracolo».

Il testo ed il contesto della notizia creati da Sigeberto sono ripresi senza modifiche nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, scritto intorno al 1244 (p.954a). Unica variante, indotta peraltro dalle manipolazioni di Sigeberto, è data dall'indicazione dell'anno d'impero di Costantino V che dal nono, quale era nelle cronache orientali, passa al dodicesimo. Si ha così uno slittamento del terremoto dal 750 al 753 in conseguenza del collegamento contestuale operato da Sigeberto tra la discesa di Pipino in Italia (753) e la notizia dell'evento.

Con la *Satyrical historia* di Paolino Minorita (che scrive nella prima metà del XIV secolo; cfr. Pastorello 1938) vengono poste le premesse per una nuova localizzazione, oltre a una nuova datazione, del terremoto. Rispetto al testo di Sigeberto, viene letto da Paolino nella sua riproposizione da parte di Vincenzo di Beauvais, si hanno infatti due importanti modifiche: l'eliminazione dell'episodio del tentato spo-

stamento delle reliquie di S.Benedetto che probabilmente costituiva, come si è detto, il motivo e l'occasione per la rielaborazione della notizia del terremoto siriano; la datazione al 754 della discesa di Pipino in Italia, come si può vedere nel testo che segue: «Nel dodicesimo anno [d'impero di Costantino V]. Pipino discende in Italia, sciolto assieme a tutti i principi dal vincolo di fedeltà nei confronti del precedente re di Francia Ilderico, nel 754, e Astolfo, una volta battuto, viene costretto a fare la pace coi Bizantini secondo il volere dei Franchi. A quel tempo [...] (*Anno XII. Pipinus Italiam aggreditur, absolutus cum omnibus principibus a fidelitate Hylderici prioris regis Francie, declinatus, et superato Astolpho, ad nutum Francorum ille cum Romanis componere cogitur. Hoc tempore [...] f.214v; cfr. fig.142).* Le variazioni proposte dalla *Satyrical historia* sono dovute probabilmente al suo carattere di epitome dello *Speculum historiale* e quindi, a nostro avviso, frutto più di una selezione tematica, che di una intenzione manipolatoria: l'autore, italiano, trasceglie

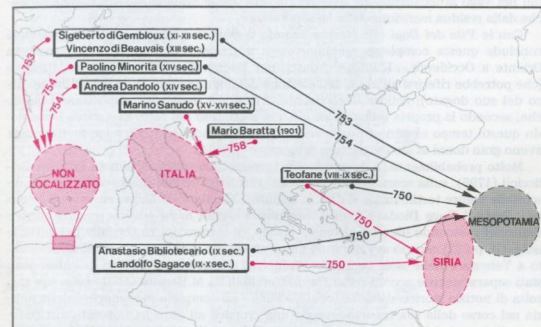


fig.141 Un terremoto «trasferito» in Italia. Teofane, probabilmente sulla base di fonti siriane, pone al 750 (si veda *cat.Med.*) la descrizione di un immane terremoto associando il ricordo di effetti macrosismici reali con quello di fenomeni strabillanti e fantasiosi, localizzati parte in Siria e parte in Mesopotamia. La notizia, ripetutamente ripresa per la sua eccezionalità nelle cronache successive anche in Occidente, subì una vera e propria traslocazione che ha avuto conseguenze sulla catalogazione dei terremoti italiani altomedievali.

I primi passaggi sono senza conseguenze per il contenuto della notizia. Molto importante è, invece, la ripresa da parte di Sigeberto di Gembloux che rielabora in modo decisivo il testo. Elimina la prima localizzazione (Siria), mantenendo viceversa la seconda (Mesopotamia): in questo modo i fenomeni che, nelle pagine dei cronisti orientali, erano collegati ad un unico evento sismico vengono differenziati e si crea un blocco di informazioni senza localizzazione, che utilizzate in

un contesto diverso dall'originario, subiscono anche uno slittamento di data (753).

Paolino Minorita pone le premesse per una nuova localizzazione e una nuova datazione del terremoto: collegandolo con le vicende della discesa di Pipino in Italia, da lui datata al 754, pur senza esplicitarla sembra suggerire la localizzazione italiana dell'evento. Nella cronaca di Andrea Dandolo che lascia completamente cadere la parte della notizia relativa alla Mesopotamia, ancora presente nel testo di Paolino, la localizzazione del terremoto, ormai sganciato da ogni locativo, diviene ancora più vaga.

Questa complessa «migrazione» si conclude con Marino Sanuto, il quale colloca decisamente in Italia l'avvenimento, esplicitando quello che era sottinteso nel testo di Andrea Dandolo. L'opera di Sanuto è stata accolta come fonte da Mario Baratta nella sua raccolta di notizie storico-sismiche italiane: ad aggiungere confusione in una questione già intricata, la comparsa ingiustificata di una nuova datazione (758) per il terremoto.

dall'opera di Vincenzo di Beauvais le notizie che riguardano l'Italia e quelle che più colpiscono per eccezionalità.

In Andrea Dandolo
Lo stesso impianto narrativo (le vicende di Pipino e Astolfo in Italia e la notizia del terremoto) è presente nella *Chronica per extensum descripta* del doge Andrea Dandolo (che scrive nella seconda metà del XIV secolo; cfr. Pastorelli 1938, p. XXXVI). La datazione rimane identica (il dodicesimo anno dell'impero di Costantino V), ma la notizia del terremoto viene drasticamente ridimensionata: «In questo tempo avvenne un orribile terremoto, così che alcune città furono in parte distrutte» (*Hoc tempore, terremotus orribilis factus est, ita ut urbes aliquae ex parte subverber sint*, p. 117). La seconda parte della notizia, quella relativa alla Mesopotamia, ancora presente nel testo di Paolino, è lasciata completamente cadere, forse a causa della scarsa verosimiglianza dell'episodio del mulo vaticinante, e della prima si dà solo un breve e parzialissimo sunto. L'effetto, voluto o meno, è quello di mantenere ancor più nel vago la localizzazione dell'evento, che viene sganciato definitivamente anche dalla residua menzione della Mesopotamia.

In Marino Sanudo
Con le *Vite dei Dogi* che Marino Sanudo il giovane inizia a scrivere nel 1493, si conclude questa complessa metamorfosi e migrazione di testi e di terremoti da Oriente a Occidente. L'autore, infatti, pur lasciando indeterminata la datazione (che potrebbe riferirsi all'anno dell'elezione del doge Diodato IV, come all'intero arco del suo dogato), colloca decisamente in Italia il terremoto, esplicitando quello che, secondo la propria interpretazione, era sottinteso nel testo di Andrea Dandolo: «In questo tempo et anno fo un terribilissimo terremoto in Italia adeo molte citade avene gran danni et alcune parte si somersono» (p. 104).

In G.B. Galliccioli
Molto probabilmente, a questo stesso terremoto si riferisce Giovan Battista Galliccioli (1795), sulla scorta di due 'antiche' cronache venete manoscritte del cui discutibile valore testimoniale si dirà in seguito. Quella di M. Erizzo ricorda: «745 circa. Sotto il Doge Diodato Ipatò il terremoto rovinò molti edifizii, mentre, scrive Galliccioli, «secondo un altro Cronista antico, [il terremoto] fu terribile per tutte le isole» (II, p. 232) con ciò avvalorando l'idea che si stia parlando di un sisma localizzato a Venezia e nelle isole lagunari. Galliccioli da un lato e Sanudo dall'altro sono stati separatamente accolti come fonti attendibili da M. Baratta (1901) nella sua raccolta di notizie storico-sismiche (pp. 13 e 624). La completa metamorfosi della notizia nel corso della sua trasmissione da una cronaca all'altra ha impedito di riconoscere l'identità del contenuto di questi testi con quello di altri come gli *Annales ecclesiastici* di Cesare Baronio (XII, 1742, p. 555), che pure Baratta conosceva e utilizzò, in cui veniva riportato correttamente il testo di Teofane, origine di questa vicenda. Ad aggiungere confusione in una questione già di per sé intricata, la comparsa ingiustificata, nell'opera di Baratta, di una nuova datazione per il terremoto tratto da Sanudo (anno 758), dovuta probabilmente a un errore di cronologia o, più banalmente, a un refuso tipografico.

I terremoti siciliani del 785 e 797

Per il terremoto dell'aprile 785 si rimanda tradizionalmente a Paolo Diacono o alla già citata *Historia Miscella* nell'edizione muratoriana (cfr. Mercalli 1883, p. 220). Tuttavia, un controllo per l'anno corrispondente sull'edizione critica curata da A. Crivellucci, non porta ad alcun risultato. Tenendo presente il computo degli anni proposto da Anastasio Bibliotecario nella sua versione latina (che in questo caso non concorda con le cifre del testo greco di Teofane — II, p. 312 — ripreso da Landolfo Sagace), si scopre che un terremoto, non esplicitamente localizzato, è segnalato nel febbraio del 786. Siamo infatti nel decimo anno dell'impero di Costantino VI Porfi-

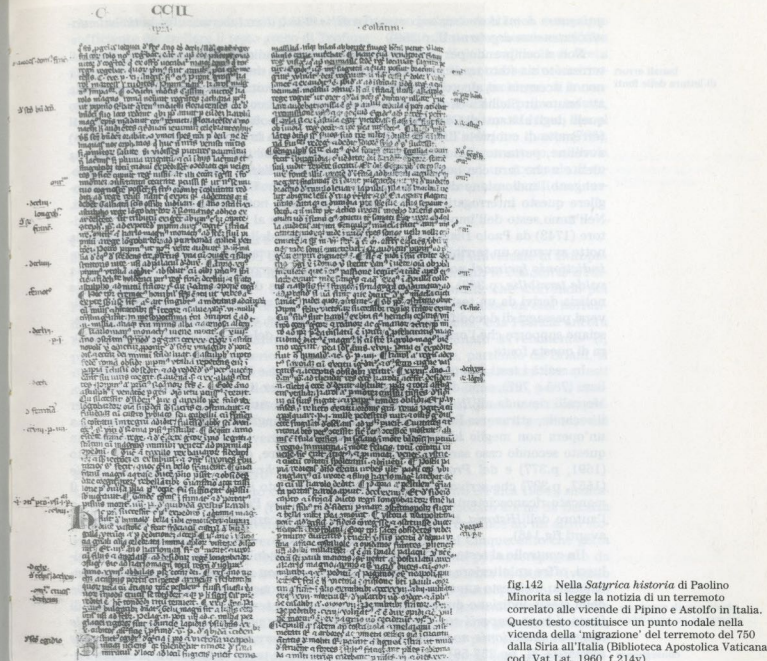


fig. 142 Nella *Satyrica historia* di Paolino Minorita si legge la notizia di un terremoto correlato alla vicenda di Pipino e Astolfo in Italia. Questo testo costituisce un punto nodale nella vicenda della 'migrazione' del terremoto del 750 dalla Siria all'Italia (Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Vat. Lat. 1960, f. 214v).

rogenito: calcolando a partire dall'ultima datazione esplicita (all'inizio dell'impero), si ottiene appunto il 786. Ciò non concorda con la datazione corretta, che indica nel 789-790 il decimo anno di impero di Costantino VI. La discrepanza tra la datazione, diciamo così, 'interna' dell'opera e quella concordemente accettata dall'odierna storiografia può avere prodotto un qualche errore nella catalogazione dei terremoti. Rimangono, tuttavia, alcuni dubbi connessi all'indicazione del mese e alla localizzazione. Il testo di Landolfo, infatti, riporta che nel decimo anno di impero di Costantino il 9 febbraio si fece sentire un terremoto, così che nessuno osava dormire in casa, ma tutti stavano nei campi e all'aperto dopo aver costruito capanne e tende» (*quinto idus februarius odibilis factus est terremotus, ita ut non auderet*,

quisquam domi dormire, sed omnes in ortis et sub divo tabernaculis factis et tentoribus extensum debebant, II, p.253).

banali errori
di lettura delle fonti

Non si comprende per quale ragione, se il mese indicato dalla fonte è febbraio, il terremoto sia stato tradizionalmente datato all'aprile del 785. Inoltre, se è vero che non si accenna ad alcuna località precisa, non c'è motivo per ritenere che esso sia avvenuto in Sicilia. Molto più verosimile è che i comportamenti descritti siano quelli degli abitanti di Costantinopoli, luogo in cui Teofane compose la sua opera. Il terremoto di cui parla l'*Historia Romana* (seguendo la *Chronographia* di Teofane) avvenne, pertanto, il 9 febbraio 790 a Costantinopoli (si veda *cat.Med.*), e non ha niente a che fare con quello ricordato in ambito italiano. Ma, allora, da dove provengono l'indicazione del mese e la localizzazione? Un'ipotesi che potrebbe sciogliere questo interrogativo è che l'errore sia stato non di tre anni, ma di undici. Nell'anno sesto dell'impero di Irene, corrispondente al 796 — cita Antonino Mongitore (1743) da Paolo Diacono — «nel mese di aprile della prima indizione durante la notte avvenne un terribile terremoto in Sicilia e a Creta» (*Mense vero aprile ejusdem indictionis [primae] nocturno tempore factus est terrae motus in Sicilia, et Creta valde terribilis*, p.363). La coincidenza del mese e della località, e il fatto che la notizia derivi da un testo che non presenta una datazione esplicita, ma richiede diversi passaggi di decodifica e un controllo, essenziale, sul testo greco di Teofane, lasciano supporre che l'origine del terremoto siciliano del 785 sia un errore nella lettura di questa fonte.

In realtà i testi, cui tradizionalmente si rinvia come fonti per i due terremoti siciliani (785 e 797), sono diversi solo in apparenza. Per il primo, come abbiamo visto, Mercalli rimanda all'*Historia Miscella* dell'edizione muratoriana (RIS¹, p.169). Per il secondo, attraverso Baratta (1901, pp.13-14) e Mongitore (1743, p.363), si arriva a un'opera non meglio identificata di Paolo Diacono. La tradizione sismologica in questo secondo caso sarebbe stata confortata, inoltre, dalle indicazioni di M.Bonito (1691, p.377) e del *Prodigiorum ac ostensorum chronicon* di Corrado Licostene (1557, p.337) che scrivono di un terremoto avvenuto in Sicilia nel 797. È stato il mancato riconoscimento dell'identità tra il presunto Paolo Diacono di Mongitore e l'autore dell'*Historia Miscella* a produrre la duplicazione dell'evento (si veda più avanti fig.146).

conseguenze
nella localizzazione del sisma

Un controllo al testo dell'*Historia Romana* di Landolfo Sagace stabilito da Crivellucci, offre un'ulteriore sorpresa, dato che in esso non si trova alcuna menzione della Sicilia: «nel sesto anno dell'impero di Irene, indizione prima [...] nel mese di aprile della stessa indizione durante la notte avvenne un terribile terremoto nell'isola di Creta» (*Anno imperii sui [Irene] sexto indictione prima [...] Mense vero aprile ejusdem indictionis nocturno tempore factus est terrae motus in insula Creta valde terribilis*, II, pp.257-58). Al posto di *in Sicilia* il testo di Landolfo presenta l'espressione *in insula*. Si tratta quindi di una svista di Mongitore oppure della lezione dell'edizione di cui si è servito. Dato che lo stesso evento è ricordato da Licostene, il cui *Chronicon* esce nel 1557, si dovrà cercare tra le edizioni cinquecentesche la lezione che ha tratto in inganno Mongitore e quelli che lo hanno pedissequamente seguito.

L'edizione di Basilea del 1569, ad esempio, anche se non può ovviamente essere quella usata da Licostene, reca sia la lezione *in Sicilia*, sia la menzione in primo piano del nome di Paolo Diacono come autore dell'*Historia Miscella*: *Historiae Miscellae a Paulo Aquilegiensi Diacono primum collectae, post etiam a Landulpho Sagaci auctae productaque ad imperium Leonis III, id est, annum Christi DCCCXVI libri XXXIII*, Basileae, apud P.Pernam 1569. La stessa lezione è stata poi riportata an-

che nell'edizione muratoriana (p.169). Per fugare qualsiasi dubbio, è comunque sufficiente controllare il testo greco di Teofane. Quest'ultimo non menziona affatto la Sicilia, ma si riferisce a un sisma avvenuto *en tēi nēsōi Krētēi*, nell'isola di Creta (I, p.470). Questo testo, oltre a riportare un particolare che potrebbe rivelarsi importante ai fini di una datazione più precisa, risolve anche un problema di incongruenza cronologica della versione latina di Anastasio. L'indizione prima, infatti, corrisponde non all'anno 796, che è invece l'anno sesto di impero di Irene, ma al 793. Teofane afferma infatti che «nel mese di Aprile, nell'indizione quarta [796], giorno settimo, in ora notturna, avvenne un terremoto molto spaventoso nell'isola di Creta». In conclusione, anche i due terremoti siciliani, frutto di un accumulo di errate lezioni del testo dell'*Historia Miscella*, non possono essere annoverati tra i terremoti italiani altomedievali.

i terremoti veronesi del 793 e 894

M.Bonito segnala all'anno 793 un terremoto «succeduto quasi universale in Europa» (1691, p.376), affidandosi alla notizia che ne dà Girolamo Briani, le cui *Storie d'Italia* vedono la luce nel 1624. Girolamo Briani, racconta infatti, che «correndo poi l'anno di nostra salute 793, verso il fine del mese d'Aprile, successe un così horrendo, e generale terremoto, che non solo l'Italia, ma la Germania, e la Francia ancora sentirono con gravissimo danno il parto di questo sfortunato avvenimento» (I, pp.715-16). La notizia, generica, potrebbe rivelarsi utile se, partendo da Briani, si riuscisse a raggiungere, risalendo la china dei prestiti (e delle distorsioni che questi spesso comportano), una qualche fonte coeva. Ma ciò non è consentito, per la mancanza di riferimenti bibliografici da parte di Briani. Spesso, questi storici cinquecenteschi si rivelano, per l'epoca di cui ci stiamo occupando e per il problema dei terremoti in particolare, dei veri e propri *cults de sac*.

il teatro romano e l'Anfiteatro

L'evento del 793, a cui è stato correlato un maremoto (Caputo e Faita 1984), risulta poi ovviamente inesistente (Guidoboni e Tinti 1987), è ricordato anche da Baratta (1901, p.13). Baratta, attraverso A.Goiran (1880, p.16), ci conduce ad un altro storico, Girolamo Dalla Corte, veronese della seconda metà del Cinquecento che getta una nuova luce sull'origine della notizia: «[Carlo Magno] indi poi accompagnato da tutta la Nobiltà d'Italia a Spoleto se n'andò, dove fu onoratamente da Duca Vivigisso ricevuto. La notte, che seguì a quel giorno, ch'egli quivi giunse, che fu l'ultimo d'Aprile dell'anno settecento novantatré, fu così orrendo e generale terremoto, che non solamente l'Italia, ma la Germania, e la Francia ne patirono grandissimi danni; onde Carlo tosto in Francia si ritornò. Per questo terremoto patì oltre tutte l'altre la nostra Città [Verona]: imperocché oltre un infinito numero di case, che così dentro, come fuori della Città con la morte di gran quantità di persone, e d'anime, e perdita di robe caddero, ruinò con dolor universale, non pur di Verona, ma di tutta l'Italia, una gran parte del Teatro, e quasi tutta la parte di fuori dell'Anfiteatro, restando sol quel poco, che da noi Ala si chiama, e l'rimanente restò anco per sì fatta maniera conquistato, che da indi in poi n'è sempre andato ogni tratto qualche pezzo ruinando; benché della lor quasi distruzione siano stati anche in buona parte cagione alcuni signori, i quali, come a suo luogo diremo, dé marmi dell'uno, e dell'altro si son serviti a fabbricare sì le mura della Città, come altre private abitazioni. Ruinarono anche in molti luoghi le mura della Città, le quali però per la loro vecchiezza erano in assai parti risentite» (pp.133-34).

Il testo di Dalla Corte è senza dubbio molto stimolante per chi si occupa di terre-

un errore di cronologia
raddoppia un terremoto

nelle storie locali i terremoti
distruggono sempre
antiche vestigia

moti storici. Cosa si potrebbe desiderare di più, infatti, da un cronista? Precisione cronologica (30 aprile 793) e geografica (Spoleto e Verona) unite a una passione per la descrizione dettagliata dei danni. Peccato che stia parlando di uno dei terremoti più noti e documentati dell'alto Medioevo, a causa della presenza di Carlo Magno in uno dei luoghi colpiti: quello che scosse Roma, danneggiandola, e Spoleto il 29 aprile 801 (cfr. *cat. It.*). Il resto (a parte il riferimento alla Germania e alla Francia: si tratta però di un altro evento sismico) è frutto di invenzione. Invenzione motivata da esigenze narrative precise.

Nell'opera di Dalla Corte, la storia del Teatro romano e dell'Anfiteatro è segnata fin dall'origine dal marchio fatale del terremoto. Le pietre utilizzate per la loro costruzione sarebbero derivate infatti da un monte spaccato a metà da un sisma (p. 22). Non c'è da stupirsi quindi che la terra torni periodicamente a reclamare ciò che le appartiene *ab origine*. E così è per quasi tutti i terremoti nelle *Storie della città di Verona*: il Teatro crolla, insieme all'Anfiteatro, di cui continua a restare in piedi solo l'*Ala*. Introducendo questo terremoto nel tessuto della propria narrazione, Dalla Corte prepara il terreno per i successivi: anticipa, da un lato, quella che sarà la sorte della parte rimanente dell'Anfiteatro, «che da indi in poi n'è sempre andato ogni tratto qualche pezzo ruinando» e, dall'altro, quella delle macerie, utilizzate dai privati come materiale edilizio in seguito ad un altro sisma, quello dell'894, falso come il precedente e come molti dei successivi da lui ricordati.

il diploma di Berengario I

Sul presunto terremoto avvenuto a Verona nell'894 sia le opere storico-sismiche di carattere generale, come quella di Baratta (1901, p. 16) sia quelle di carattere locale, come la *Storia sismica della provincia di Verona* di Goiran (1880, pp. 17 e 26, nota 7), si richiamano esclusivamente alla *Historia di Verona* di Ludovico Moscardo (1688). Secondo le parole di quest'ultimo, «il terremoto fece molti danni alla città [di Verona], e particolarmente rovinò gran parte del teatro con la morte di molti, e cadde gran parte della prima cinta dell'Anfiteatro; per questo Berengario, forse a richiesta d'Adelardo Vescovo, decretò che ciascheduno potesse gettare a terra fin dai fondamenti quella parte del teatro che minacciava rovina» (p. 93). A riprova di quanto detto, Moscardo riproduceva il diploma di Berengario I che, tuttavia, non fa alcuna allusione a eventi sismici. Anzi, il documento, affermando che il teatro era rovinato sulle cause circostanti, causando la morte di 40 persone, precisa che il crollo era avvenuto per l'eccessiva vetustà dell'edificio (*prae nimia vetustate corrupti*).

il crollo
dell'antico teatro di Verona

Il diploma di Berengario, che consentiva a chiunque di demolire le parti pericolanti del teatro, viene citato in molte opere di storici veronesi, da Torello Saraina (1540), ad Alessandro Canobbio (*Historia di Verona*), a Onofrio Panvino (*Antiquitates Veronenses*, edita nel 1648 a quasi un secolo dalla morte dell'autore), a G.F. Tinto (1592), a Girolamo Dalla Corte (1594) e infine a Serafino Ricci (1895). Prima di Moscardo solo Alessandro Canobbio, in pieno XVI secolo (f. 111v), collega causalmente il crollo di gran parte del teatro di Verona, testimoniato dal diploma di Berengario, con un terremoto. La prima menzione del sisma risale quindi al XVI secolo e, per giunta, associata a un diploma che non solo non accenna minimamente a fenomeni sismici, ma attribuisce la rovina del teatro all'usura del tempo.

Ulteriori perplessità sull'occorrenza di un terremoto a Verona nell'894 sono suscitate soprattutto dallo studio diplomatico del documento di Berengario. C. Cipolla, alla fine del secolo scorso (1896-97), a seguito di un'approfondita analisi ne ha messo in luce la falsità e ne ha proposto una post-datazione all'età umanistica. Il falsario dovette comporre il documento utilizzando diplomi autentici di Berengario come

modelli: da essi desunse alcune formule e frasi tipiche, senza tuttavia riuscire a connetterle adeguatamente. Ne risultò un diploma che presentava parole e locuzioni inusitate per il IX secolo e con una sintassi e uno stile chiaramente riconducibili al gusto umanistico. Non esiste alcuna copia antica del documento; esso viene edito per la prima volta nel 1540, anno in cui Torello Saraina diede alle stampe il suo *De origine et amplitudine*. Egli si era occupato molto degli antichi monumenti romani di Verona e, in particolare, del teatro, che in quegli stessi anni era stato ritratto nei disegni di Giovanni Battista Caroto. Si può supporre allora — sostiene Cipolla — che un amico di Saraina «abbia voluto rispondere a qualche sua erudita curiosità e spiegarli la ragione per cui, mentre l'anfiteatro attraversò glorioso i secoli, il teatro, quantunque addossato ad un colle, e da esso rinforzato, fosse ormai ridotto solamente a grande rovina» (p. 1078). Una falsificazione, quindi, ascrivibile alla temerarietà culturale dell'età umanistica. Da quanto detto risulta insostenibile non solo l'ipotesi che un terremoto abbia danneggiato il teatro romano di Verona nell'894, ma anche quella che nel medesimo anno esso abbia subito danni di qualsiasi tipo.

il terremoto di Venezia dell'840

Giambattista Galliccioli (1795) riporta due notizie discordanti su questo terremoto, riprendendole pedissequamente dalle proprie fonti. Si tratta, come abbiamo già visto, di due cronache veneziane manoscritte risalenti al XV secolo circa: una *Cronaca antica*, non meglio identificata, e la cronaca di Mario Erizzo. La prima ricorda nell'anno «840 circa, sotto Pietro Tradonico Doge, Eclissi, folgori, tempeste e Terremoto» (II, p. 232). Erizzo pone tutta la sequenza di fenomeni naturali nell'anno 837: «Sotto il doge Pietro Tradonico o Gradenigo fu eclissi, folgori, tempeste e tremuoli gravissimi» (II, p. 203). Poiché nessun terremoto è ricordato per questi anni nella cronachistica veneta più antica, potrebbe trattarsi della reminiscenza del terremoto del 30 dicembre 836 (si veda *cat. It.*) o di quello avvenuto nell'838 ad Aquisgrana, inserito in una sequenza di fenomeni naturali non necessariamente occorsi nel medesimo lasso di tempo e nello stesso luogo.

Una conferma parziale di quest'ipotesi ci viene dal confronto con il testo, non sempre affidabile, di Andrea Dandolo. Sotto il dogato di Pietro Tradonico o Gradenigo, che iniziò nell'836, troviamo, nell'ordine, le seguenti notizie: «Nel terzo anno del suo dogato [839] [...] allora nel mese di maggio, all'ora sesta, il sole si è oscurato e si è avuta un'eclisse». (*Tercio itaque sui ducatus anno [839] [...] Tunc in mense madii, hora VI, obscuratus est sol et factus est eclipsis*, p. 150). «In quei giorni [nell'850], si dice che la città di Ragusa sia caduta in gran parte, a causa della forza del vento impetuoso e del mare». (*Per hos dies [850], fertur Ragusinam civitatem, maris et venti impetu, maxima ex parte cecidisse*, p. 153). «Nello stesso anno [860], ci furono tempeste insolite, una folgore ha consumato degli uomini, lasciando intatte le vesti; e a Venezia furono tali ghiacci, quali non si erano mai veduti né prima né dopo». (*Eodem anno [860], inconsuete tempestates fiunt, fulgur homines consumpsit, veste intacta manente; talisque glacies apud Veneciam fuit, qualis nec ante, nec postea visa est*, p. 153).

Tutte queste informazioni, che ci mostrano una sequenza di fenomeni corrispondente, grosso modo, all'ordine di quelli presenti nelle cronache manoscritte citate da Galliccioli (eclissi, folgori, tempeste), derivano dal *Chronicon Venetum* di Giovanni Diacono, scritto tra gli anni 980 e 1008 (pp. 17-18).

Tali fenomeni sarebbero avvenuti in anni molto distanti gli uni dagli altri e dall'837; Giovanni Diacono, inoltre, non accenna ad alcun terremoto: le antiche cronache citate da Galliccioli sono quindi da considerare inaffidabili come possibili fon-

sequenze di calamità

Il terremoto di Roma dell'896

Il *Liber Pontificalis* di Pietro Guglielmo, bibliotecario del monastero di Saint Gilles, sul basso Rodano,⁷ registra sotto il pontificato di Stefano VI (896-897) il crollo della chiesa di S. Giovanni in Laterano: «Stefano, di origine romana, figlio di Giovanni presbitero, sedette un anno e tre mesi. Ai suoi tempi la chiesa Lateranense crollò dall'altare alle porte» (*Stephanus, natione Romanus, ex patre Johanne presbytero, sedit ann. I mens. III. Huius tempore ecclesia Lateranensis ab altare ad portas cecidit, II, p.229*). I successivi storici del papato, da Martino di Troppau a Bartolomeo Sacchi, lungi dal chiarire le cause dell'avvenimento, confondono ulteriormente le acque. Il crollo, inoltre, viene fatto slittare all'epoca del pontificato di Sergio III, che, come vedremo, operò invece la riedificazione della chiesa Lateranense. Valga per tutti il testo di Martino: «907. Sergio III [...] Ai suoi tempi la chiesa Lateranense crollò ed il papa la restaurò dalle fondamenta» (907. *Sergius III [...] Huius tempore ecclesia Lateranensis corruit, quam papa a fundamentis reparavit*).⁸

Con la pubblicazione nel 1574 degli *Historiarum de regno italico libri viginti* di Carlo Sigonio si affaccia per la prima volta, a nostra conoscenza, l'imputazione del crollo della chiesa ad un terremoto: «Nello stesso anno [896] la terra fu scossa da un grande terremoto a causa del quale la basilica Lateranense crollò in gran parte» (*Eodem anno terra ingenti motu concussa, cuius impulsu basilica Lateranensis magna ex parte procubuit*, p.144). Anche Alonso Chacón, più noto come Ciacconius (1601), riprendendo alla lettera il testo di Sigonio e fondendolo con quello del *Liber Pontificalis*, collegherà il crollo a un grande terremoto (pp.256 e 259). In seguito tutti coloro che hanno scritto sulla basilica del Laterano (Rasponi 1656, p.27; Baldeschi 1723, p.3; Rohault de Fleury 1877, p.91; Lauer 1911) hanno ripetuto l'attribuzione del crollo dell'896 a un terremoto, consolidando un vero e proprio pregiudizio, che ha viziato la lettura delle fonti stesse e ha consacrato l'introduzione del terremoto dell'896 nella tradizione sismologica italiana (cfr. De Rossi 1874; Lanciani 1918; Martinelli 1931). La fama di questo terremoto, a cui è stato attribuito anche il crollo della chiesa dei Ss.Nereo e Achilleo (Guerrieri 1951; Fasola 1980), è stata corroborata dall'indiscussa accettazione del «fatto» nell'ambito degli studi archeologici (Krautheimer et al. 1980, pp.11 e 95 sgg.). Nessuna delle fonti ivi citate, tuttavia, ricorda un terremoto (per una analisi di queste problematiche si veda, in questo volume, l'intervento di Budriesi). Come si è visto, solo autori molto tardi scrivono di questo evento sismico. Una lettura più attenta delle fonti coeve, non influenzata dallo stereotipo inaugurato da Sigonio, può forse aiutarci a stabilire se nell'896 avvenne o meno un terremoto a Roma.

Per quel che riguarda la basilica Lateranense, già prima di Sergio III, papa Giovanni IX (898-900) aveva tentato di porre mano al suo restauro, senza tuttavia riuscire nell'intento. Ce ne dà egli stesso qualche informazione nel discorso tenuto di fronte all'imperatore Lamberto nel Sinodo Ravennate dell'898: «Ci lamentiamo di fronte a tutti del fatto che dopo essere stati eletti, per grazia di Cristo, al culmine della comunità apostolica, quando abbiamo visto distrutta la chiesa del Salvatore, che è detta Costantiniana, abbiamo inviato alcune persone a tagliare delle travi al fi-

ne di restaurarla in qualche modo, ma le persone che abbiamo mandato non furono in grado di eseguire i necessari lavori a causa delle minacce di uomini malvagi» (*De hoc sane prae omnibus condolemus, quia ad tantum apostolicum culmen gratia Christi provecti, cum ecclesiam Domini Salvatoris, quae Constantiniana vocatur, destructam cerneremus, direximus pro illius aliqua restauratione ad traves incidendas, sed qui directi sunt a nobis, quae necessaria erant, ob malitosorum hominum infestationem, facere nullo modo valuerunt, Synodus Ravennas*, p.125).

La riedificazione sarà iniziata e portata a compimento invece da papa Sergio III (904-911), della cui vita Pietro Guglielmo ci offre un breve quadro: «Sergio, di origine romana, figlio di Benedetto, sedette per sette anni, tre mesi e sedici giorni. Costui riedificò dal suolo la basilica di S.Giovanni, che è detta Costantiniana e che al tempo di papa Stefano VI era caduta, e la dotò di numerosi donativi ed ornamenti, come su entrambe le pareti è stato scritto e fino ad oggi è possibile leggere davanti alle colonne di bronzo che sono di fronte all'altare» (*Sergius, natione Romanus, ex patre Benedicto, sedit ann. VII m. III d. XVI. Hic basilicam sancti Iohannis, quae appellatur Constantiniana, quae temporibus domni Stephani VI papae ceciderat, a solo reedificavit et diversis donis et ornamentis ditavit, sicut ex utraque parte parietum litteris exaratum usque hodie legi potest ante columnas aeras quae sunt coram altaris*, II, p.236).

Una testimonianza dipendente dalle stesse fonti epigrafiche ma più vicina agli eventi, e per questo molto importante, è quella del monaco Benedetto del monastero di S.Andrea del Soratte. Egli scrive, infatti, nel suo *Chronicon*, composto tra il 972 ed il 1000 circa (cfr. Zuchetti 1920, p.XXI), che al tempo di Sergio III (!) «la chiesa Lateranense di San Giovanni, che è chiamata Costantiniana, colpita da grande rovina crollò dalle fondamenta; subito l'apostolico Sergio la restaurò migliorandola dalle fondamenta e la colmò di doni così come nella stessa basilica, sui due lati davanti all'altare si trova scritto nell'epigrafe del restauro» (*et in summa sedis sanctae apostolice preerat Sergius papa tertius, cuius temporibus ruina magna concuti in ecclesia patriarchio Lateranensis Sancti Iohannis, qui appellatur Constantiniana, a fundamentis est rupta; qui mox apostolicus Sergius meliusque renovavit a fundamentis; quanta donaria in oc patriarchio optulit in ipsis basilice, a duobus lateribus ante altare, in picture renovationis scriptum est*, p.154). Sia Pietro Guglielmo, sia Benedetto di S.Andrea del Soratte fondano le proprie descrizioni del crollo e del restauro sulle iscrizioni poste nella basilica dallo stesso papa Sergio III per celebrare la buona riuscita della propria iniziativa. È quindi significativo che nessuno dei due menzioni il terremoto come causa, anche solo parziale, del crollo.

Il testo di una delle iscrizioni, cui Pietro Guglielmo si riferisce, ci offre qualche elemento positivo ulteriore per giudicare delle cause di questo crollo. Si tratta di un'epigrafe materialmente perduta, il cui testo ci è tramandato dal codice dell'Archivio Capitolare di S.Giovanni in Laterano A. 70, c.2b (del XII secolo) e che precede le tre versioni della descrizione della chiesa Lateranense, l'ultima delle quali fu composta da Giovanni Diacono al tempo di papa Alessandro III (1159-1181) nel XII secolo (Duchesne 1892, p.236, nota 2). L'iscrizione, dopo aver narrato le vicende della costruzione della chiesa da parte dell'imperatore Costantino, si sofferma sul crollo e sulla ricostruzione: «[La chiesa] inclinata a causa della lenta consunzione per il tempo trascorso crollò. Benché non ci fosse alcuna speranza di ripristinare gli antichi resti papa Sergio III ha riportato in alto ciò che era sprofondato e l'ha ornata dipingendo queste pareti» (*inclinata ruit senio volentibus annis. / Spes dum nulla foret vestigia prisca recondi / Sergius ad culmen perduxit tertius ima / Cespitque ornavit pingens haec moenia papa (ibid.)*). Le parole in corsivo sono molto importanti

vetustà degli edifici
e dissesti statici

7. Pietro Guglielmo, intorno alla metà del XII secolo, raccolse notizie sulle vite dei papi redatte da diversi autori (Duchesne 1892).

8. Martinus Oppaviensis, *Chronicon*, p.430; cfr. Prothomaeus Lucensis, *Historia ecclesiastica*, I, XVI, coll. 1028-29; Bartolomeo Sacchi (Platina), *Liber de vita Christi*, cap.122, p.163; si veda anche la recensione del XV secolo, in *Liber Pontificalis*, II, p.236 e p.237, n.3.

per sciogliere eventuali dubbi sulle responsabilità del crollo del tetto della basilica: l'usura del tempo (quasi sei secoli erano ormai passati dalla sua fondazione) aveva dapprima fatto incrinare l'equilibrio della copertura, conducendola infine alla completa rovina.

bibliografia

- fonti** *Abbreviatio Cononiana*, in *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, I, Paris 1886, pp. 47-113 (*Liber Pontificalis, première édition restituée avec le texte des deux abrégés félicien et cononien*). Anastasius Bibliothecarius, *Chronographia tripartita*, ed. C. De Boor, Leipzig 1885 (rist. anast. Hildesheim 1963).
- Andreas Dandulus, *Chronica per extensum descripta*, ed. E. Pastorello, RIS 2a ed. XII/1, Bologna 1938-58.
- Benedetto, monaco di S. Andrea, *Chronicon*, ed. G. Zuchetti, FSI 55, Roma 1920.
- Gesta episcoporum Neapolitanorum*, ed. G. Waitz, MGH, Script. Rer. Lang. Ital., Hannover 1878.
- Hermanus Augustinus, *Chronicon*, ed. G. H. Pertz, MGH, SS V, Hannover 1844.
- Iohannes de Deo, *Chronica*, ed. O. Holder-Egger, MGH, SS XXXI, Hannover 1903.
- Iohannes Diaconus, *Descriptio ecclesie Lateranensis*, in Valentini-Zuchetti III, 1946, pp. 319-32.
- Iohannes Diaconus Venetus, *Chronicon Venetum*, ed. G. H. Pertz, MGH, SS VII, Hannover 1846.
- Landulfus Sagax, *Historia Romana*, ed. A. Crivellucci, FSI 49-50, Roma 1912-1913.
- Liber Pontificalis*. Texte, introduction et commentaires par l'abbé L. Duchesne, I, Paris 1886; II, Paris 1892 (2a ed. a cura di J. Bayet, Paris 1955, con l'aggiunta di un vol. III: *Additions et corrections de Mgr. L. Duchesne*, Paris 1957).
- Liber Pontificalis*. Editio Secunda in *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, I, Paris 1886, pp. 115-523; II, Paris 1892, pp. 1-198 (*Liber Pontificalis, seconde édition avec ses continuations successives jusqu'à Etienne V*).
- Martinus Oppaviensis, *Chronicon Pontificum et Imperatorum*, ed. L. Weiland, MGH, SS XXII, Hannover 1872.
- Paulinus Minorita, *Satyrice historia*, Cod. Lat. 1060, Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Paulus Diaconus Aquilegiensis, *Historia Langobardorum*, ed. G. Waitz, MGH, Script. Rer. Germ. 48, Hannover 1883.
- Paulus Diaconus, *Historia Romana*, ed. A. Crivellucci, FSI 51, Roma 1951.
- Petrus Guillelmus, *Liber pontificalis*, in *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, II, Paris 1892, pp. 199-328.
- Prothomaeus Lucensis, *Historia ecclesiastica*, ed. L. A. Muratori, RIS 1a ed. XI, Milano 1727.
- Sicardus Cremonensis, *Chronica*, ed. O. Holder-Egger, MGH, SS XXXI, Hannover 1903.
- Sigebertus Gemblacensis, *Chronographia*, ed. L. C. Bethmann, MGH, SS VI, Hannover 1844.
- Synodus Ravennas*, ed. A. Boretius e V. Krause, MGH, Legum II: Capitularia Regum Francorum, II, Hannover 1897.
- Theophanes, *Chronographia*, ed. C. De Boor, Leipzig 1883 (rist. anast. Hildesheim 1963).
- Vincentius Bellovacensis, *Speculum historiale*, in *Speculum maius*, II, Douai 1624.
- Zonaras Iohannes, *Ephemerides historiarum libri*, CSHB, Bonn 1844-1897.

letteratura erudita

- Aemilius Paulus 1569, *De rebus gestis Francorum*, Basel.
- Aferuoli P. 1628, *Historia delle cose più notabili seguite in Toscana ed altri luoghi e in particolare in Pistoia, scritte in due tomi*, copia ms. del 1665-66 dall'autografo del 1628, Biblioteca Comunale «Fortegueriana» di Pistoia.
- Baldeschi A. 1723, «Relazione della nave principale della sacrosanta chiesa papale Lateranense», in *Stato della ss. chiesa papale Lateranense nell'anno MDCCXXIII*, Roma.

- Bardi Girolamo 1581a, *Sommario overo età del mondo chronologiche*, 4 voll., Venezia.
- Bardi Girolamo 1581b, *Chronologia Universale dalla creazione di Adamo sino al 1581*, 4 voll., Venezia.
- Baronio C. 1738-46, *Annales Ecclesiastici*, 19 voll., Lucca.
- Blondus Flavius 1559, *Historiarum ab inclinatione Romanorum libri XXXI*, Basel.
- Bonito M. 1691 *Terra tremante o vero continuazione de' terremoti dalla creazione del mondo sino al tempo presente*, Napoli.
- Briani G. 1624, *Storia d'Italia dall'anno 3750 del mondo fino all'anno 1527 di Cristo*, Venezia.
- Bucellinus G. 1650, *Nucleus insigni lectionis variae historiae cum sacrae tum profanae*, Ulm.
- Bucellinus G. 1654, *Germaniae provinciarum Europae amplissimae et potentissimae chronologia*, Frankfurt am Main.
- Bucellinus G. 1664, *Chronologia rerum Italiae memorabilium descriptio*, Frankfurt am Main.
- Cannobio Alessandro, *Historia di Verona*, ms. XVI sec., Biblioteca Civica di Verona.
- Ciacolus A. (Chacón) 1601, *Vitae et res gestae summorum Pontificum a Christo domino usque ad Clementem VIII*, Roma.
- Dalla Corte G. 1744, *Dell'istorie di Verona*, Venezia.
- Erizzo Mario, *Cronaca Veneta*, ms. XVI sec., Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.
- Floravanti J. M. 1758, *Memorie storiche della città di Pistoia*, Lucca (rist. anast. Forni, Bologna, 1968).
- Gioricelli G. B. 1795, *Delle memorie Venete antiche profane ed ecclesiastiche*, 8 voll., Venezia.
- Laetus Pomponius 1521, *Romanae historiae compendium*, in *Opera varia*, Mainz.
- Lycosthenes Conradus 1557, *Prodigiorum ac ostentorum chronicon*, Basel.
- Malvezzi G. 1729, *Chronicon Brixianum*, ed. L. A. Muratori, RIS 1 ed. XIV, Milano.
- Mongitore A. 1743, «Istoria cronologica de' terremoti di Sicilia», in *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, vol. II, Palermo.
- Morigia Paolo 1592, *Sommario cronologico*, Bergamo.
- Moscardo L. 1668, *Historia di Verona*, Verona.
- Naulerius Johannes 1564, *Chronicon*, Köln.
- Panvinio O. 1648, *Antiquitates Veronenses*, Padova.
- Rasponi C. 1656, *De basilica et patriarchio Lateranensis*, Roma.
- Sacchi Bartolomeo, detto il Platina 1913-32, *Liber de vita Christi ac omnium pontificum (1-1474)*, ed. G. Galdà, RIS II ed. III/1, Città di Castello.
- Salvi M. 1656, *Delle historie di Pistoia*, Roma.
- Sansovino Francesco 1580, *Cronologia del mondo divisa in tre libri*, Venezia.
- Sauro Torello il giovane, *Le vite dei dogi*, ed. G. Monticelli, RIS II ed. XXII/4, Città di Castello 1900-11.
- Saraina Torello 1540, *De origine et amplitudine civitatis Veronae*, Verona.
- Sigonio C. 1613, *Historiarum de regno Italiae libri viginti*, Hannover.
- Tinto G. F. 1592, *La nobiltà di Verona*, Verona.

- Arnaldi G. 1961, «Anastasio», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. III, Roma, pp. 25-37.
- Baratta M. 1901, *I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana*, Torino (rist. anast. Forni, Sala Bolognese, 1979).
- Caputo M. e Faia G. 1984, «Primo catalogo dei maremoti delle coste italiane», *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali. Sezione I (Matematica, meccanica, astronomia, geodesia e geofisica)*, s. VIII, 17, pp. 213-356.
- Cilento N. 1970, «La storiografia nell'Italia Meridionale», in *La storiografia altomedievale*, XVII Settimana di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 10-16 aprile 1969, 2 voll., Spoleto, vol. II, pp. 351-56.
- Cipolla C. 1896-97, «Di un falso diploma di Berengario I», *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* 32, pp. 1061-78.

studi

- Cipolla C. 1954, *La storia politica di Verona*, Verona (2a ed.).
- De Caro G. 1972, «Briani, Girolamo», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIV, Roma, pp. 211-13.
- De Rossi G.B. 1874, «Scoperta della basilica di S. Petronilla col sepolcro dei martiri Nereo ed Achille nel cimitero di Domitilla», *Bullettino di Archeologia Cristiana* 5, pp. 5-35.
- De Rossi M.S. 1874, «La antica basilica di S. Petronilla presso Roma testé scoperta», *Bullettino del vulcanismo italiano* 1, pp. 62-65.
- Duchesne L. 1886-92, «Introduction», in *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaires par l'abbé L. Duchesne*, 2 voll., Paris 1886-92.
- Fasola U.M. 1980, *La catacomba di Domitilla e la basilica dei martiri Nereo ed Achille*, Città del Vaticano.
- Frison C. 1989, «Le fortune di un terremoto da Costantino V imperatore a Pipino re: l'esegesi delle fonti per la localizzazione di un sisma "veneto"», *Civiltà Padana* 1, pp. 145-66.
- Goiran A. 1880, *Storia sismica della provincia di Verona*, Verona.
- Guerrieri A. 1951, *La chiesa dei Ss. Nereo ed Achille*, Città del Vaticano.
- Guidoboni E. e Tinti S. 1987, «Revisione dei maremoti distruttivi dell'alto Adriatico», in *Atti del 5° Convegno*, Gruppo Nazionale Geofisica della Terra Solida, CNR (Roma 17-19 novembre 1986), Roma, vol. I, pp. 31-45.
- Helmann S. 1913, «Einhard, Rudolf, Meginhard. Ein Beitrag zur Frage der Annales Fuldenses», *Historisches Jahrbuch* 34, pp. 40-64.

il silenzio delle fonti arabe sulla sismicità della Sicilia

Jeremy Johns

Dalla metà del IX al XIII secolo la Sicilia fece parte del mondo islamico: perfino la conquista normanna della fine dell'XI secolo non riuscì a mutare l'inclinazione culturale prevalente dell'isola fino alla metà del XIII secolo, quando la brutale soppressione delle rivolte musulmane da parte di Federico II distrusse quanto restava della comunità islamica. In tutto questo periodo la Sicilia fu oggetto di notevole interesse da parte degli autori arabi, geografi, storici e biografi. Si può, addirittura, affermare che, durante il periodo della dominazione musulmana (827-1060), le fonti arabe costituiscono l'insieme di testimonianze scritte più utili ed importanti per la storia della Sicilia: all'infuori di esse, si possono menzionare soltanto delle scarse fonti bizantine — cronache e vite di santi. L'archeologia medievale, che potrebbe essere fonte di innumerevoli informazioni, in Sicilia è appena ai suoi inizi.

Tuttavia, soltanto un terremoto in Sicilia viene ricordato per tutto il periodo della dominazione musulmana, in quella che si è voluto far passare per una fonte araba: si racconta che, nel 950, un terremoto devastò Siracusa e gran parte della zona orientale dell'isola. La fonte è *Il Codice Diplomatico di Sicilia* (Airoldi 1789-1792 2.2, 126-131), che pretende di essere la traduzione italiana di una cronaca araba medievale sulla Sicilia. In realtà, questa cronaca è un falso del XVIII secolo, opera del protagonista del racconto *Il Consiglio d'Egitto* di Sciascia, l'abate maltese Giuseppe Vella, che ha ingannato l'innocente Monsignor Airoldi (Baviera Albanese 1963). Anche se sarebbe certo interessante cercare d'identificare e studiare le fonti di

- Krautheimer R., Corbett S. e Frazer A.K. 1980, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae. Le basiliche paleocristiane di Roma (sec. IV-IX)*, vol. V, Città del Vaticano.
- Lanciani R. 1918, «Segni di terremoti negli edifici di Roma antica», *Bullettino della Commissione Archeologica del Comune di Roma* 45, pp. 1-28.
- Lauer Ph. 1911, *Le palais de Latran*, Paris.
- Martinelli G. 1931, «La sismicità di Roma», in *Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. III, Roma, pp. 520-30.
- Mercalli G. 1883, *Vulcani e fenomeni vulcanici in Italia*, Milano (rist. anast. Sala Bolognese 1980).
- Pastorello E. 1938, «Introduzione», in Andreas Dandulus, *Chronica per extensum descripta*.
- Ricci S. 1895, *Il teatro romano di Verona, con un'appendice di documenti*, Venezia.
- Rohault de Fleury G. 1877, *Le Latran au Moyen-Âge*, Paris.
- Sestan E. 1970, «La storiografia dell'Italia Longobarda: Paolo Diacono», in *La storiografia altomedievale*, XVII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 10-16 aprile 1969, 2 voll., Spoleto, vol. I, pp. 357-86.
- Valentini R. e Zucchetti G. 1940-53, *Codice topografico della città di Roma*, 5 voll., Roma (FSI 81, 88, 90 e 91).
- Zucchetti G. 1920, «Introduzione», in Benedetto, monaco di S. Andrea, *Chronicon*, FSI 55, Roma.

Vella per il falso terremoto del 950, non vi è alcuna ragione per accettarne la validità storica.

Dato l'interesse dimostrato dagli scrittori arabi per la Sicilia, appare veramente singolare il fatto che non esiste un solo riferimento nelle fonti arabe a dei terremoti nell'isola per il periodo che va dall'invasione musulmana (827) all'anno Mille. Questo silenzio nelle fonti non implica, necessariamente, un'effettiva mancanza di terremoti (infatti, come vedremo più avanti, vi è un riferimento ad un terremoto in Sicilia nell'852/853 in una fonte bizantina), ma è certamente sorprendente e merita di esser preso in esame.

In primo luogo, bisogna riconoscere che le fonti arabe per la Sicilia variano notevolmente di qualità. Nella maggior parte dei casi, i testi arabi sono disponibili in edizioni vecchie e di livello insoddisfacente; inoltre, le traduzioni ben fatte, in lingue europee moderne, sono ancora più rare. Tuttavia, sono le fonti stesse che presentano i maggiori problemi. Ad esempio, quasi tutti gli storici arabi — come Ibn al-Athir o Ibn Khaldūn — che sono le fonti principali per la storia politica dell'isola durante la dominazione musulmana, compilavano le loro opere molto tempo dopo gli eventi descritti, utilizzando svariate fonti — la maggior parte delle quali sono ormai perdute — che, a loro volta, non riportavano resoconti di testimoni oculari, se non di rado. Inoltre, la fondamentale analisi testuale di queste tarde compilazioni non è ancora stata fatta (se non in qualche caso eccezionale). Come nel caso degli storici,

la storiografia araba